

Il ritorno del pubblico

La crisi testimonia l'inconsistenza del modello teorico liberista degli ultimi decenni

di Beniamino Lapadula

La drammatica crisi finanziaria ed economica che stiamo attraversando testimonia l'inconsistenza del modello teorico liberista che ha dominato in modo incontrastato gli ultimi decenni. Si è dimostrato totalmente astratto e immaginario il presupposto che tutti gli agenti economici opererebbero in perfetta concorrenza tra di loro realizzando così la più efficiente allocazione delle risorse nell'interesse della collettività. Solo in circostanze eccezionali, infatti, il mercato è efficiente di per sé.

Quando ci sono asimmetrie informative il mercato non può conseguire allocazioni efficienti delle risorse senza l'intervento delle istituzioni pubbliche, e non basta che queste stabiliscano regole e le facciano rispettare: occorre che intervengano con apposite politiche e programmi pubblici.

Senza un forte ruolo del pubblico nei campi della ricerca, dell'innovazione, delle politiche industriali, infatti, non possono essere garantite adeguate condizioni di benessere sociale. La concorrenza ha sicuramente un ruolo importante, può assicurare uguali condizioni di partenza per tutti gli operatori economici ma non conduce automaticamente all'equità economica e sociale. Questa può essere conseguita solo con le politiche pubbliche capaci di redistribuire le risorse.

È giunto quindi il momento di ripensare in modo critico anche quanto realizzato negli ultimi vent'anni con le politiche di privatizzazione.

I dati disponibili, mentre indicano qualche risultato positivo per le imprese che operano su mercati concorrenziali, non confermano miglioramenti delle performance delle imprese di servizi pubblici.

C'è di più: non sempre il mercato in regime di libera concorrenza porta alle soluzioni ottimali, specialmente nel campo dei servizi pubblici la cui dotazione e distribuzione nel territorio incidono in modo determinante sulla vita e sul lavoro dei cittadini. In questi casi la concorrenza, soprattutto nell'accezione che è prevalsa nell'ambito dell'Unione europea, può finire per garantire più la tutela degli interessi delle imprese, che quella dei consumatori. Ciò è grave perché proprio quest'ultima tutela dovrebbe essere la vera ragione per cui l'economia di concorrenza rivendica di imporsi come regola generale.

Occorre, quindi, riflettere su cosa fare nei settori dei servizi pubblici, specialmente quando si tratta di monopoli naturali quali: l'energia, i trasporti, i rifiuti. Bisogna valutare quando è più conveniente attuare l'offerta di servizi pubblici regolamentando le imprese private o utilizzando imprese possedute o controllate dal settore pubblico. Non va, cioè, dato per scontato che, quando si liberalizza e si privatizza, tutto miracolosamente vada per il meglio. Occorre dimostrare con analisi puntuali i vantaggi e gli svantaggi di ogni soluzione. La crisi ha portato a un massiccio ritorno dell'intervento pubblico anche se questo, fino ad ora, è stato finalizzato prevalentemente a salvare banche e operatori finanziari. Comunque ci troviamo in presenza di un cambio di scenario, dopo decenni in cui si è parlato, spesso a sproposito, di società oltre che di economia di mercato. È ancora presto per dire se siamo, a conferma delle teorizzazioni di Hirschman sull'alternanza di periodi privato-pubblico, alla vigilia di un nuovo passaggio da una fase in cui è prevalsa l'attenzione per l'interesse privato a un periodo di riscoperta dell'interesse pubblico.

È però certo che di quel doppio movimento descritto da Polanyi che agisce sulla società – quello basato sul principio del laissez faire che mira all'istituzione di un sistema autoregolato e quello della protezione sociale, che mira a preservare l'uomo e la natura – è il secondo movimento che oggi deve prevalere. Non si tratta evidentemente di riproporre vecchie ricette socialdemocratiche, ma di sostenere, dopo decenni, di incontrastato

dominio dell'ideologia neoliberista la necessità di ridare un nuovo ruolo all'intervento pubblico. Non per sostituirlo al mercato, con nuove proliferazioni di apparati pubblici, ma individuando le combinazioni più eque ed efficienti di Stato e mercato. Per troppo tempo l'ideologia liberista della destra ha guidato la definizione del ruolo economico appropriato dello Stato, restringendone sempre di più il perimetro di azione.

Oggi la destra italiana si riscopre interventista, ma propone un vecchio statalismo corporativo e autoritario. Per il campo progressista è arrivato il tempo di formulare visioni alternative, basate sull'uso della scienza economica, ma motivate dall'impegno per il conseguimento del bene comune, per la giustizia sociale e la democrazia.